POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Qualche perplessità andando a zonzo

Original
Qualche perplessità andando a zonzo / Bianchetti, Anna Maria Cristina. - In: IL GIORNALE DELL'ARCHITETTURA. - ISSN 1721-5463. - 4:(2003), pp. 39-39.

Availability:
This version is available at: 11583/1397239 since:

Publisher:
Umberto Allemandi

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

17 May 2024

POLEMICHE (DIS)URBANISTICHE

Qualche perplessità, andando a zonzo

Cristina Bianchetti interviene a proposito della «transurbanza»

Nel numero di gennaio del «Giornale dell'Architettura» Francesco Careri elogia l'andare a zonzo, così come più distesamente ha fatto nel suo *Walkscapes. El andar como práctica estética* (Gustavo Gili, Barcellona 2002). Camminare è una pratica degna d'attenzione come ha mostrato, parlandone a lungo, Michel du Certeau. Camminare è anche un'attività che numerose forme artistiche del Novecento hanno contribuito a nobilitare, anche se oggi i richiami alla *flânerie* o alle deambulazioni dei situazionisti e lettristi sono così frequenti da sprigionare attorno a sé una vaga tonalità soporifera.
Su questo punto bisogna riconoscere agli studi di Careri alcuni tratti d'originalità, che costituiscono l'aspetto più interessante della sua proposta. Altre cose, nel suo breve articolo, rimangono sospese ed è utile, forse, porsi ulteriori domande.
Non si comprende a pieno, ad esempio, perché questa pratica artistica si situi esclusivamente in quegli spazi altri che tanta retorica tardo-novecentesca ha contribuito a celebrare: aree vuote, «sfuggite agli urbanisti», cui si riconosce la capacità di rendere esplicito un evanescente «progetto inconscio»: spazi a rischio di essere riassorbiti prima ancora che dal mercato, da un'intenzionalità burocratica, fino ad oggi cieca peraltro nei loro confronti. La separazione netta, irrimediabile e angosciata, forse quasi moderna, tra una città sedentaria e una nomade (la prima certa, ufficiale, consolatoria, l'altra incerta, nascosta, fatta di scarti) è costitutiva di quell'attività che Careri chiama «transurbanza». Il suo contesto è in territori definiti «amnesie urbane». Da quale idea di città si fugge? Ovvero (è lo stesso) quale idea di città s'insegue, passeggiando in questa compiaciuta invenzione terminologica, prima ancora che lungo i lievi filamenti che, bordando le strade extraurbane, penetrano in città? La parola è attraversata dal piacere della parola, così come la «transurbanza» attraversa «vuoti nomadi», «rotte che solcano arcipelaghi», «tratturi urbani» non utilizzati dagli abitanti (si dice) se non per piccoli tratti, ciò nondimeno riproposti entro una dimensione del progetto, che appare ancora una volta olistica: una gran prefigurazione atta ad accogliere quei mille arcipelaghi, un grembo che tutto comprende, preserva e trasforma.
Cosa caratterizza, dunque, questo modo del progetto contemporaneo che si dichiara esperienza estetica diffusa socialmente? In che senso fa i conti con la sensazione, questa sì diffusa, di vivere in modo sempre più anestetizzato? E in che modo rende discutibili i suoi esiti, posto che essi non possano dirsi garantiti dall'antica abitudine di essere sul luogo, di percorrerlo in lungo e in largo, cercando di farvi emergere questioni e domande, poiché questo (gli errori degli urbanisti, tanto spesso evocati, dovrebbero insegnare), non garantisce di per sé nulla. Alla fine, si appanna perfino l'irriducibile conflittualità dichiarata con le forme del progetto moderno. Un'alterità che non può essere rinchiusa nella sola dimensione ideologica. ❑ CRISTINA BIANCHETTI